



Gobierno del Principado de Asturias

Consejería de Educación y Cultura

ESCUELAS OFICIALES DE IDIOMAS DEL PRINCIPADO DE ASTURIAS

PRUEBA ESPECÍFICA DE CERTIFICACIÓN DE

**NIVEL C1
DE ITALIANO
JUNIO 2016**

**COMPRENSIÓN DE
LECTURA**

**MODELO DE
CORRECCIÓN**

HOJA DE RESPUESTAS

EJERCICIO 1: L'ACCORDO DI PARIGI

1	A	B	C
2	A	B	C
3	A	B	C
4	A	B	C
5	A	B	C

EJERCICIO 2: IL BUROCRATESE

1	A	B	C
2	A	B	C
3	A	B	C
4	A	B	C
5	A	B	C
6	A	B	C
7	A	B	C

EJERCICIO 3: IL RITORNO DI ROCCO

1	A	B	C
2	A	B	C
3	A	B	C
4	A	B	C
5	A	B	C
6	A	B	C
7	A	B	C
8	A	B	C

EJERCICIO 1

L'ACCORDO DI PARIGI

www.repubblica.it/ambiente/2015/12/12

L'aumento della temperatura. Dalla platea, tanti gli applausi per l'annuncio dell'obiettivo più ambizioso: "La bozza sul clima prevede di limitare il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2 gradi centigradi entro il 2020, forse fino agli 1,5 gradi. Questo consentirebbe di limitare significativamente i rischi e 1 del riscaldamento", ha annunciato Fabius.

Le emissioni CO2. I piani nazionali per il taglio dei gas serra saranno sottoposti a revisione ogni cinque anni. Il progetto di accordo prevede inoltre che le parti "puntino a raggiungere 2 delle emissioni di gas serra il più presto possibile", e di proseguire con "rapide 3 dopo quel momento" per arrivare a "un equilibrio tra le 4 da attività umane e le rimozioni di gas serra nella seconda metà di questo secolo".

In chiusura del suo intervento davanti alla plenaria, il presidente della Conferenza Onu sul Clima ha citato Nelson Mandela: "Nessuno di noi agendo da solo può raggiungere il successo, il successo è portato da tutte le nostre mani riunite".

"Il 5 è in vista, ora finiamo l'opera", ha affermato il segretario generale Ban Ki-moon che ha preso la parola dopo Fabius. "È arrivato il momento di capire che gli interessi nazionali sono preservati al meglio agendo nell'interesse comune internazionale". E ha aggiunto: "Le soluzioni al cambiamento sono sul tavolo, sta a noi prenderle".

- | | | | | | | |
|---|---|-------------|---|------------|---|--------------|
| 1 | A | gli impatti | B | l'impianto | C | le cause |
| 2 | A | il momento | B | il picco | C | l'equilibrio |
| 3 | A | crescite | B | riduzioni | C | scelte |
| 4 | A | emissioni | B | facilità | C | sostanze |
| 5 | A | danno | B | disastro | C | traguardo |

EJERCICIO 2

IL BUROCRATESE

Daniele Fortis, Il linguaggio amministrativo italiano, www.consiglio.regione.toscana.it/

Leggi il testo e rispondi alle domande sul foglio delle risposte.

Nel presente articolo mi propongo di offrire una descrizione critica del linguaggio amministrativo italiano, sia delle sue caratteristiche generali (§ 2), sia delle sue caratteristiche più specifiche — lessicali, sintattiche, testuali e pragmatiche (§ 3)—, mettendo in risalto soprattutto i difetti e i tratti che ne rendono difficile la comprensione. Mi prefiggo, inoltre, di dare conto delle iniziative istituzionali intraprese per semplificare tale linguaggio, tracciando un bilancio dei risultati finora conseguiti, interrogandomi sui motivi che hanno impedito di ottenere risultati migliori ed evidenziando i problemi tuttora aperti (§ 4). La prospettiva che adotterò sarà prettamente linguistica, pur non ignorando i risvolti normativi che l'argomento inevitabilmente implica.

Assumo una concezione piuttosto larga del linguaggio amministrativo, intendendo con esso la varietà di lingua in cui sono formulati i testi con i quali le pubbliche amministrazioni (ministeri e relative diramazioni periferiche, come prefetture, intendenze di finanza, provveditorati agli studi, ecc.; autonomie locali, come regioni, province, comuni; università, camere di commercio, ordini professionali e altri enti pubblici di varia natura) comunicano, in primo luogo all'esterno, ossia con i cittadini o con altri soggetti pubblici; in secondo luogo al loro interno, cioè con il proprio personale e le proprie strutture. Si tratta, esemplificando, del linguaggio usato nei certificati anagrafici, nei modelli per la dichiarazione dei redditi, nelle circolari, nei bandi di gara e di concorso, nei verbali di polizia, nelle deliberazioni delle giunte e dei consigli degli enti locali, nelle lettere ufficiali e così via. Escludo, invece, dalla trattazione il linguaggio legislativo, ossia quello in cui sono espresse le leggi e gli atti normativi a queste assimilati, poiché esso presenta caratteristiche —in particolare, un più elevato grado di formalizzazione e una diversità di destinatari— che lo distinguono dal linguaggio amministrativo, benché i due siano, come vedremo in seguito (§ 2.6), strettamente imparentati. La lingua dei burocrati è proverbialmente oscura e poco accessibile al comune cittadino, tanto da essersi guadagnata l'appellativo di burocratese, termine ironico e spregiativo, di coniazione relativamente recente (fine anni Settanta), che designa «il linguaggio complesso e oscuro usato, per abitudine e mancata attenzione alla chiarezza, nel settore della burocrazia dai funzionari che vi operano» (Sabatini e Coletti, 1997, p. 345). Per descrivere tale varietà di lingua sono stati e sono comunemente impiegati aggettivi come «contorto», «involuto», «astruso», «criptico», «pomposo», «ampollosa», «bizantino», «pedante» e simili. Per queste sue caratteristiche, il linguaggio amministrativo è stato spesso bersaglio di critiche e parodie. L'ostilità verso il burocratese vanta una lunga tradizione. Già nel Cinquecento Benedetto Varchi, nella sua Storia fiorentina, biasimava la lingua adoperata nelle cancellerie, dove, a suo dire, si redigevano «lettere scritte non in cifra, ma in gergo, come è quella lingua ladresca» (cit. in Beccaria 1992 [1988], p. 182). Nelle Ultime lettere di Jacopo Ortis (1798 e varie edizioni successive), di Ugo Foscolo, si legge che «i pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta» (Foscolo, 1987, p. 169). E nel 1803, Vincenzo Monti denunciava «il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tutto il dì l'ignominia del nostro idioma» (Tongiorgi e Frassinetti, 2002, p. 280). Ed è quasi d'obbligo riportare un'ormai celeberrima rappresentazione del burocratese, immancabilmente citata pressoché in tutti i saggi dedicati a quest'argomento, uscita dalla penna di Italo Calvino (1980, pp. 123 e ss.), il quale immagina un cittadino che porge a un carabiniere la propria testimonianza relativa a un furto. Così si esprime l'interrogato: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottiglieria di sopra era stata scassinata.» E così il brigadiere verbalizza la deposizione, traducendola simultaneamente nel più tipico burocratese poliziesco: «Il sottoscritto, essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di avere effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante.» Calvino definì «antilingua» il goffo e artificioso linguaggio usato dal brigadiere, e, purtroppo, da molti altri: Ogni

giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono pensano parlano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua, afferma Calvino, è «il "terrore semantico", cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se fiasco, stufa o carbone fossero parole oscene, come se andare, trovare, sapere indicassero azioni turpi». Quest'uso della lingua, continua lo scrittore, denuncia «la mancanza di un vero rapporto con la vita».

1 L'autore, attraverso il suo articolo sul linguaggio amministrativo, intende ...

- A dare indicazioni su come lo si può semplificare
- B analizzarne gli elementi che lo rendono oscuro
- C evidenziare i problemi che ne possono derivare

2 Per l'autore, il linguaggio amministrativo ...

- A non è usato solo all'interno delle istituzioni, ma anche con i cittadini
- B è usato con un grado di formalità diverso a seconda del destinatario
- C non ha a che vedere con quello legislativo, che non viene esaminato

3 Il burocratese ...

- A è una varietà del linguaggio amministrativo
- B si caratterizza per la mancanza di chiarezza
- C viene usato solo dalla fine degli anni Settanta

4 Scegli la frase corretta.

- A L'avversione per il burocratese è un fenomeno piuttosto recente.
- B Per le sue particolarità, il burocratese è stato spesso preso di mira.
- C Nel XIX^o secolo, le pubbliche amministrazioni solevano usare i dialetti.

5 L'autore dell'articolo cita Calvino ...

- A perché si sente obbligato
- B per la notorietà dell'autore
- C per la chiarezza dell'esempio

6 Nel brano di Calvino ...

- A il brigadiere si inventa una lingua nuova
- B l'interrogato si esprime inadeguatamente
- C si rappresenta il linguaggio usato dalla polizia

7 Secondo Calvino l'antilingua ...

- A non è legata alla quotidianità
- B va usata in situazioni formali
- C serve a evitare l'uso di parolacce

EJERCICIO 3

IL RITORNO DI ROCCO

L'esclusa, Luigi Pirandello, Oscar Mondadori

Leggi il testo e rispondi alle domande sul foglio delle risposte.

- Oh, bravo Roccuccio, eccolo qua! - esclamò il padre fregandosi le grosse mani ruvide, piene d'anelli massicci.

Rocco stette un po' a guardare i tre seduti a tavola, poi si buttò su la prima seggiola presso l'uscio, coi gomiti su le ginocchia, le pugna sotto il mento, il cappello su gli occhi.

- Oh, e àlzati! - riprese il Pentàgora. - T'abbiamo aspettato, sai? Non mi credi? Parola d'onore, fino alle dieci... no, più, più... che ora è? Vieni qua: ecco il tuo posto: apparecchiato, qua, come prima. (...)

- Non vuoi cenare? - domandò poi.

- Non può cenare, - osservò piano Niccolino.

Tacquero tutti, badando che le forchette non frugassero nei piatti, come per non offendere il silenzio ch'empiva penosamente lo stanzone. Ed ecco la signora Popònica, coi capelli color tabacco di Spagna, unti non si sa di qual manteca, gli occhi ammaccati e la bocca grinzosa appuntita, entrare tentennante su le gambette, forbendosi le mani piccole, sconciate dal lavoro, in una giacca smessa del padrone, legata per le maniche intorno alla vita a mo' di grembiule. La tintura dei capelli, l'aria mesta del volto davano a vedere chiaramente che quella povera signora caduta in bassa fortuna avrebbe forse desiderato qualcosa di più che il disperato amplesso di quelle maniche vuote.

Subito Antonio Pentàgora con la mano le fe' cenno d'andar via: non c'era più bisogno di lei, poiché Rocco non voleva cenare. Quella inarcò le ciglia, sbalzandole fin sotto i capelli, distese su gli occhi dolenti le pàlpebre cartilaginose, e andò via, dignitosa, sospirando.

- Ricòrdati, oh! che te l'avevo predetto, - uscì a dire finalmente il Pentàgora.

Sonò il suo vocione così urtante nel silenzio, che la sorella Sidora, quantunque sempre astratta, balzò da sedere, tolse dalla tavola il piatto dell'insalata, ghermì un tozzo di pane, e scappò via, a finir di cenare in un'altra stanza.

Antonio Pentàgora la seguì con gli occhi fino all'uscio, poi guardò Niccolino e si stropicciò il capo con ambo le mani, aprendo le labbra a un ghigno frigido, muto. Ricordava. Tant'anni addietro, anche a lui, di ritorno alla casa paterna dopo il tradimento della moglie, la sorella Sidora, bisbetica fin da ragazza, aveva voluto che non si movesse alcun rimprovero. Zitta zitta, lo aveva condotto nell'antica sua camera da scapolo, come se con ciò avesse voluto dimostrargli che si aspettava di vederselo un giorno o l'altro ricomparire davanti, tradito e pentito.

- Te lo avevo predetto! - ripeté, riscotendosi da quel ricordo lontano, con un sospiro.

Rocco si alzò, smanioso, esclamando: - Non trovi altro da dirmi?

Niccolino allora tirò, sotto sotto, la giacca al padre, come per dirgli: «Stia zitto!».

- No! - gridò forte il Pentàgora su la faccia di Niccolino. - Vieni qua, Roccuccio! Lèvati codesto cappello dagli occhi... Ah, già: la ferita! Lasciami vedere...

- Che m'importa della ferita? - gridò Rocco, quasi piangente dalla rabbia, sbertucciando e sbatacchiando il cappello sul pavimento.

- Sì, guarda come ti sei conciato... Acqua e aceto, subito: un bagnolo.

Rocco minacciò: - Ancora? Me ne vado!

- E vattene! Che vuoi da me? Parla, sfògati! Ti prendo con le buone, e spari calci... Mettiti il cuore in pace, figliuolo mio! La lettera, io dico, avresti potuto raccogliarla con più garbo, senza romperti così la fronte nello sportello dell'armadio. Ma basta: sciocchezze! Denari ne hai quanti ne vuoi; femmine, potrai averne quante ne vorrai. Sciocchezze! (...)

- E ora, con l'ajuto di Dio, andiamo a dormire!

- Mi lasci così? - esclamò Rocco, esasperato.

- E che vuoi che ti faccia? Se parlo ti secchi... Debbo stare qua? Ebbene, stiamo qua...

Soffiò su la candela e sedé su una seggiola presso il canterano. Il gatto gli saltò sulle spalle.

Rocco passeggiava per lo stanzone, mordendosi a quando a quando le mani o facendo con le pugna serrate gesti di rabbia impotente. Piangeva.

- Non hai voluto darmi ascolto, - riprese, dopo un lungo silenzio, il padre. - Hai... ehm...! sì, hai voluto fare come me... Mi viene quasi da ridere, che vuoi farci? Ti compatisco, bada! Ma è stata, Rocco mio, una riprova inutile. Noi Pentàgora... - quieto, Fufù, con la coda! noi Pentàgora con le mogli non abbiamo fortuna. (...) E poco dopo ripigliò:

- Chi vuol morire, muoja. Io m'ingegno di campare. Salute, ne abbiamo da vendere e, per tutto il resto, la grazia di Dio non ci manca. Si sa, per altro, che le mogli è il loro mestiere d'ingannare i mariti. Quand'io sposai, figlio mio, tuo nonno mi disse precisamente quel che poi io ripetei a te, parola per parola. Non volli ascoltarlo, come tu non hai voluto ascoltarmi. E si capisce! Ognuno vuol farne esperienza da sé. Che cosa credevo io che fosse Fana, mia moglie? Precisamente ciò che tu, Roccuccio mio, credevi che fosse la tua: una santa! Non ne dico male, né gliene voglio: ne siete testimoni. Do a vostra madre tanto che possa vivere, e permetto che voi andiate a visitarla una volta l'anno, a Palermo. M'ha reso in fin dei conti un gran servizio: m'ha insegnato che si deve obbedire ai genitori.

1 All'inizio del racconto, ...

- A tirano tutti un sospiro di sollievo nel vedere Rocco
- B sbuffano tutti per aver dovuto aspettare a lungo Rocco
- C hanno tutti il fiato in sospeso in attesa delle reazioni di Rocco

2 La signora Popònica ha un'aria ...

- A triste e dimessa
- B forte e altezzosa
- C timida e disordinata

3 Perché Sidora se ne va?

- A Perché non vuole essere sgridata.
- B Perché non vuole cenare con il fratello.
- C Per non ascoltare i rimproveri fatti al nipote.

4 Scegli la frase giusta.

- A Nicolino, con lo sguardo, incoraggia il padre a parlare.
- B Sidora non aveva mai creduto nel matrimonio del fratello.
- C Antonio Pentàgora si mette a ridere pensando al passato.

5 Il padre ...

- A** è preoccupato soprattutto per la ferita del figlio
- B** si arrabbia con il figlio per non avergli dato retta
- C** consiglia al figlio di rassegnarsi e godersi la vita

6 Che cosa fa sorridere il padre?

- A** Che tutte le mogli siano, per natura, infedeli.
- B** Il fatto che il figlio sia stato tradito dalla moglie.
- C** Che il figlio abbia commesso il suo stesso errore.

7 Antonio Pentàgora, nei confronti della moglie, ...

- A** è in parte riconoscente
- B** prova solo indifferenza
- C** è pieno di risentimento

8 In tutto il brano, Rocco ...

- A** accetta di buon grado i consigli
- B** si vergogna della sua situazione
- C** è infastidito dalle parole del padre